

LA CRISI DI GOVERNO

Berlusconi sfascista: «Ora la crisi»

- **Da Arcore dopo una riunione con Verdini e Santanchè (senza Alfano) parte l'ordine: dimissioni dal governo per l'Iva**
- **I ministri si rifiutano di firmare la nota contro Letta**
- **Attacco a Napolitano**

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

Crisi al buio, in un sabato pomeriggio di fine settembre, nell'arco di un quarto d'ora. Se la regala Silvio Berlusconi per il suo 77esimo compleanno, che cade oggi. È un'accelerazione drammatica, l'estrema convulsione di un leader in agonia politica. Ma è anche l'occasione di una lacerazione nel Pdl che coinvolge l'intero gruppo dirigente, a partire dall'inedito scontro tra Berlusconi e il suo delfino Angelino Alfano.

Il Cavaliere, con una nota che fa l'effetto di un proiettile, giudica «inaccettabile l'ultimatum di Letta e del Pd», vale a dire l'accordo saltato sull'Iva in consiglio dei ministri, che «viola i patti». E ordina ai ministri (e ai parlamentari): dimissioni immediate. Loro lo prendono in parola. Alfano annuncia: «Ci dimettiamo». Nei prossimi giorni ci sarà un più schietto confronto e una più chiara assunzione di responsabilità» chiosano gli altri: Nunzia De Girolamo, Beatrice Lorenzin, Maurizio Lupi, Gaetano Quagliariello.

E dunque, un obbediamo collettivo. Ma dietro le quinte l'atmosfera è ben diversa. È il momento di una drammatica spaccatura nel Pdl, mai così lacerato tra due visioni e due destini opposti. Ad Arcore vanno in onda prove di scissione. Non tra un gruppetto di senatori peones, bensì all'interno del gruppo dirigente. Il bivio tra la casa dei moderati, filiale italiana del Ppe da un lato, e la deriva populista dall'altro, è arrivato.

Nel bunker di Villa San Martino, che è ormai la ridotta dei falchi, Berlusconi è chiuso con gli irriducibili. C'è una riunione fiume con soli quattro partecipanti: l'inoscidabile coppia Verdini-Santanchè (che sta organizzando la manifestazione del 4 ottobre in piazza Farnese in concomitanza con la seduta pubblica della giunta per le immunità al grido di «siamo tutti decaduti») più il fedelissimo Sandro Bondi e l'avvocato Ghedini.

L'ex premier si sente con le spalle al muro, è furibondo. Quando viene a sapere delle dichiarazioni di Napolitano sull'amnistia fatte durante la visita nel carcere di Poggioreale, si fa scuro in volto: «Non mi dà neppure la corda per impiccarmi...». Berlusconi mette a punto la road map per staccare la spina prima che l'aula del Senato certifichi la sua decadenza, per potersi infilare nel «buco» delle maglie dell'incandidabilità, per lanciare la sua Forza Italia 2.0 verso la campagna elettorale più disperata del suo ventennio. È deciso a cogliere al volo il pretesto del mancato decreto che impedisca l'aumento dell'Iva.

È il perfetto casus belli: la foglia di fico che dovrebbe impedire alla gente di legare la fine del governo alle sue vicende giudiziarie personali. Poco gli importa che la decisione sia stata presa in consiglio dei ministri con il consenso anche della sua delegazione. Ormai il Cavaliere ha perso ogni freno, cerca lo scontro finale. Con il premier, con il Pd, con il Quirinale: tutte le sponde istituzionali e politiche che «mi hanno preso in giro e logorato con l'unico obiettivo di togliermi di mez-

zo, sin dall'inizio».

In quella sede, in quel clima, viene stilato un comunicato durissimo nei confronti di Enrico Letta, definito l'«uomo delle tasse» e additato come responsabile della crisi economica e finanziaria che travolgerà l'Italia. Sua e solo sua la colpa del fallimento di questa stagione politica. Poche righe al vetriolo, che demoliscono il premier ma gettano anche ombre pesanti sull'azione di questo governo, sconfessando di fatto le larghe intese e l'azione degli stessi ministri azzurri.

Alfano, di tutto questo, viene informato da Berlusconi a cose fatte. È assente al vertice, non viene coinvolto neppure al telefono. E si rifiuta di firmare il comunicato, spalleggiato da tutti i ministri. È il momento più complicato. È il redde rationem tra falchi e colombe, con Verdini che accusa la delegazione ministeriale di tradimento. «Pensano a se stessi, non al tuo destino». È tutto un «noi te l'avevamo detto», tornano a galla vecchi rancori e ferite risalenti all'epoca del governo Monti.

ALFANO ESCLUSO

Finisce con un compromesso: la nota è di Berlusconi, ma i ministri si dimettono a stretto giro. Non ci stanno a essere chiamati traditori, a finire impallinati dal fuoco amico. Appuntamento martedì in Senato per il «chiarimento», a questo punto definitivo.

Eppure, dentro il Pdl ora si è aperta una voragine. A partire dal segretario, sono stati spiazzati tutti. In una giornata in cui big si erano dati un gran da fare per ridimensionare la portata del minacciato Aventino di massa. Con Mariastella Gelmini che rivelava - addirittura: «Berlusconi non sapeva niente delle nostre dimissioni». Tutta farina del loro sacco. E Renato Brunetta che voleva bruciare i tempi in Parlamento: «Votiamo lunedì e non martedì, poi se il governo incassa la fiducia ferma subito l'Iva». Superare il piccolo inconveniente, e via verso nuove avventure: «Con un'alleanza forte avanti fino al 2018». Alla grande. Del resto, lui e Schifani hanno già scritto a Napolitano: «Le dimissioni di massa non avevano l'obiettivo di interferire con la vita del governo».

L'ordine di Berlusconi ai ministri, che apre di fatto la crisi di governo, manda in frantumi questo fragile equilibrio. Nel Pdl si sparge il panico. Silenzio sulle agenzie di stampa. Quagliariello, che in mattinata si era spinto a un tweet ottimista «ho visto un consiglio dei ministri affatto dimesso...», dice che oggi farà sapere come la pensa. Esultano i diru e puri come Gasparri e Galan, si inquietano gli Scilipoti che speravano di essersela cavata con una testimonianza scritta di fedeltà. Non solo loro: significativa la dichiarazione di Fabrizio Cicchitto sulla mancanza di collegialità delle decisioni prese nel Pdl. Dopo il «che fai mi cacci» di Fini, sembra provenire da Marte, ma in realtà è un segnale di smarcamento.

Berlusconi va avanti. I sondaggi sono già stati comandati ad Alessandra Ghisleri. Verdini gli ha portato le letterine di dimissioni debitamente compilate da tutti i parlamentari. Ma i capigruppo, Brunetta e Schifani, non sono affatto certi che ai proclami seguiranno i fatti. E, per dirla tutta, i meno convinti sono proprio loro.

...

Insulti al Quirinale: «Non mi lascia neppure la corda per impiccarmi»



Silvio Berlusconi in una immagine di repertorio FOTO INFOPHOTO

Il premier apre al bis «Urne non obbligate»

Per Letta la crisi delle larghe intese non spalancò le porte alle elezioni anticipate. Il parere del presidente del Consiglio è identico a quello del Capo dello

Stato: il ricorso continuo alle urne è il contrario della stabilità. E il Paese ha bisogno di un governo, anche perché «lo schiaffo del Pdl all'Italia» rischia di aggravare le conseguenze della crisi e di determinare il commissariamento della troika. Un nuovo esecutivo, anche senza il Pdl, quindi per uscire dall'impasse di queste ore? La sfida - spiegano ambienti vicini al premier - «sarà all'altezza delle necessità del Paese e dei problemi che non possono essere rimandati». Niente «soluzioni pasticciate», naturalmente. Ma se dovessero concretizzarsi le dichiarazioni d'intenti fatte giungere riservatamente a Palazzo Chigi da diversi esponenti Pdl contrari alla crisi e alle elezioni anticipate, l'immediato futuro diventerebbe più chiaro. Lo choc che ha prodotto la decisione di Berlusconi - anche per le modalità della decisione di ieri - dà la misura delle tensioni che dividono quel partito. All'ordine del giorno una rottura al di là del mallese che si manifesta sottotraccia, e non solo? Si capirà già da martedì, se le riunioni dei capigruppo di Camera e Senato manterranno il ruolino di marcia che sembrava scontato prima del diktat di Berlusconi. Oggi, al ritorno del Capo dello Stato al Quirinale, Letta salirà al Colle. Dopo che i ministri del Pdl avranno rassegnato formalmente le dimissioni. Ma già da ieri pomeriggio il premier ha fatto filtrare l'intenzione di voler confermare - «a maggior ragione» - la necessità di un chiarimento in Parlamento, «alla luce del sole e davanti ai cittadini».

Martedì, quindi. Prima che Berlusconi facesse precipitare la crisi l'ipotesi intorno alla quale si stava lavorando era quella di avviare il «chiarimento» davanti all'Aula di Palazzo Madama. Letta, durante il Consiglio dei ministri, si era fatto autorizzare a porre la questione di fiducia. Ma aveva anche congelato l'attività di governo perché le dimissioni dei parlamentari Pdl facevano venire meno la maggioranza. «Irresponsabi-

IL RETROSCENA

NINNI ANDRIOLO
ROMA

Oggi Letta salirà al Colle dopo aver ricevuto le dimissioni dei ministri Pdl. «Anche sull'Iva Berlusconi cerca di rivoltare la frittata»

le», quindi, il tentativo di metterlo nel mirino per l'aumento dell'Iva. «Berlusconi rovescia la realtà» twitta il premier quando diventa di dominio pubblico la notizia che il Cavaliere chiede agli esponenti azzurri di abbandonare il governo.

Poi la nota: «Berlusconi per cercare di giustificare il gesto folle e irresponsabile di oggi (ieri, ndr), tutto finalizzato esclusivamente a coprire le sue vicende personali, tenta di rovesciare la frittata utilizzando l'alibi dell'Iva». La responsabilità di questo aumento - aggiunge il premier - «è invece proprio di Berlusconi e della sua decisione di far dimettere i propri parlamentari mercoledì, fatto senza precedenti, che priva il Parlamento e la maggioranza della certezza necessaria per assumere provvedimenti che vanno poi convertiti». Per questo, aggiunge Letta, «si era deciso di andare al chiarimento parlamentare e si era concordemente stabilito di posporre a dopo il voto in Parlamento i provvedimenti economici necessari». Gli italiani, assicura, «sapranno rimandare al mittente una bugia così macroscopica e un simile tentativo di totale stravolgimento della realtà» e «in Parlamento ognuno si assumerà le proprie respon-

sabilità davanti al Paese».

Letta era stato avvertito anticipatamente da Alfano della decisione di Berlusconi di chiedere ai ministri Pdl le dimissioni. In realtà, per tutta la giornata di ieri, era andata avanti sottotraccia una vera e propria trattativa.

Fermamente intenzionato a portare avanti «un'operazione verità» che non lasciasse equivoci sul tappeto, Letta aveva fatto sapere che avrebbe chiesto al Pdl impegni «concreti, pubblici ed espliciti davanti alle Camere» allo scopo di separare la vicenda giudiziaria di Berlusconi da quella del governo. Il premier aveva messo in chiaro, tra l'altro, che non si sarebbe accontentato solo del voto di fiducia. E aveva chiesto agli esponenti Pdl di non eludere il problema della «separazione dei piani» assumendo nei loro interventi «posizioni chiare». Legittime, quindi, le attestazioni di solidarietà al leader Pdl, la comprensione umana che - tra l'altro - anche Letta aveva espresso dagli Stati Uniti. Al di là di questo tuttavia: «bisogna rendere esplicito l'impegno a non creare nuove tensioni al governo sulle vicende giudiziarie del Cavaliere». Altrimenti «trarrò le conseguenze e rassegnerei le dimissioni al Capo dello Stato».

Un prendere o lasciare che capovolveva le richieste che Berlusconi aveva fatto pervenire a Palazzo Chigi: il Pdl voterà la fiducia, ma il premier deve esprimere posizioni che suonino come risarcimento per un Cavaliere «perseguitato» dai magistrati. Nei fatti, una sorta di riabilitazione. Non è questo, ovviamente, «il chiarimento» che interessa al premier, segnato tra l'altro dall'«umiliazione» che Berlusconi aveva inferto «all'Italia» durante il viaggio negli Stati Uniti. Messo di fronte all'aut aut di Palazzo Chigi - scartando le posizioni trattativiste che sembravano prendere il sopravvento tra i suoi - Berlusconi ha individuato il tema dell'Iva per far precipitare la crisi e tentare di uscire dall'angolo in cui si era chiuso. Il risultato che cerca di ottenere con la crisi? Il rinvio del voto sulla sua decadenza. Quello massimo, il voto anticipato. Obiettivo difficile da raggiungere, tuttavia. La strada per un nuovo governo potrebbe concretizzarsi già in settimana.